Il padre altrove. Commento al film "Mille miglia lontano"[1]

Renato de Polo

Abstract
L'articolo permette di esaminare la perdita e riappropriazione della funzione paterna in una cultura diversa dalla nostra e gli aspetti differenti oltre a quelli simili. Per quanto riguarda questi ultimi, nel film, la funzione paterna risponde alla necessità per il bambino di un riferimento esterno al suo rapporto con la madre che sappia comprendere e tollerare i sentimenti negativi che si affollano nel momento della separazione da lei. Il padre albeggia nella sua funzione se sa stare lì senza reagire a boomerang. Quando ciò è avvenuto il figlio può accettare un gruppo dopo che sia la funzione materna che quella paterna hanno testimoniato la loro presenza. Non si può che essere d'accordo anche dal nostro punto di vista "occidentale".
Il film ci descrive però anche la riappropriazione della funzione paterna da parte del padre giapponese lungo un percorso dove quest'ultimo si muove da un punto zero dove ritorna simbolicamente ad essere simile ad un bambino per attraversare le diverse tappe della crescita che gli permettono di comprendere le sofferenze del figlio dalle quali precedentemente era fuggito perdendo così il contatto con lui.
Una modalità inconsueta di scoperta di sé, del figlio e della loro possibilità di relazione, anche dopo la morte.

Parole chiave: figlio, identità, ruoli genitoriali, funzione paterna.

C'era una volta, in tempi anche relativamente recenti, una definizione della funzione del padre sufficientemente chiara ed articolata, dove aveva un particolare peso la differenziazione rispetto alla funzione materna: il padre custode della norma sociale e dei processi di emancipazione del figlio, la madre dedita all'accudimento dei loro bisogni primari e alla cura dell'intimità familiare, come luogo di crescita e di sviluppo degli affetti. Al padre la competenza e la signoria sul territorio extrafamiliare e sui riti di passaggio dalla famiglia alla società, alla madre la custodia del luogo dove è avvenuta la gestazione della vita, la nascita e la crescita.
Al padre in particolare il compito di custodire ed attivare il processo di distacco dei figli dal luogo originario dove la madre aveva assolto il suo compito di cura.

[1] "Mille miglia lontano" (Titolo originale: "*Qian li zou dan qi"*), 2005, China-Japan, Regia di: Zhang Yimou, Interpreti: Ken Takakura, Kiichi Nakai, Shinobu Terajima.

Su tutto ciò sembra si sia abbattuto negli ultimi decenni una sorta di tsunami, che richiede un'attenta ricognizione sia di ciò che è scomparso sia di quanto è sopravvissuto come valore e come organizzazione sociale e familiare.
Le analisi delle modifiche avvenute a proposito del ruolo paterno tendono consensualmente a sottolinearne la progressiva diversità rispetto al ruolo precedente: si nota che il padre tende ad assolvere a funzioni che precedentemente erano affidate alle madri nella cura dei figli, in parallelo alla progressiva assunzione di ruoli sociali e lavorativi da parte della donna. Il padre che si occupa anche dell'allattamento del neonato, quando la madre lavora, o dei pannolini, può essere considerata un'icona del mondo d'oggi strana o addirittura inconcepibile nella cultura degli anni passati (e forse persino nella storia dell'umanità).
Il padre sembra abbia perduto le caratteristiche specifiche che lo distinguevano nel passato così che la sua identità è considerata ormai debole o addirittura azzerata, a meno che non diventi un sostituto alternativo alla madre, quando ciò sia necessario.
Come possiamo collocare, nella trasformazione dei ruoli genitoriali in rapporto ai figli, questo film dal titolo "Mille miglia lontano", che ci parla di un padre che si muove in uno scenario culturale diverso dal nostro? Penso che la differenza culturale sia un'ottima occasione per identificare alcune costanti della funzione paterna, che possono imporsi all'attenzione proprio perché si ripetono in ambiti diversi. E le varianti, rispetto ad un modo occidentale e tradizionale di pensare a tale figura, saranno importanti perché ci permetteranno di allargare ed arricchire un quadro già conosciuto.
Invito a considerare con particolare attenzione l'esordio della storia, perché contiene un elemento narrativo dotato di una particolare significatività per l'individuazione della o delle funzioni paterne. È la voce del figlio, Ken-ichi che accusa il padre di aver dimostrato una grave e imperdonabile mancanza: l'aver lasciato il figlio solo nel gestire i drammatici e luttuosi sentimenti per la perdita di un bene evidentemente grande e insostituibile, la madre. Così il figlio ha dovuto far fronte a un duplice e grave lutto, la morte della madre e la mancanza della spalla del padre sulla quale appoggiare il suo dolore. È stato troppo per lui. Sembra dire: avrei forse potuto tollerare la crudeltà del destino, ma non la debolezza di un padre che ha cercato di cancellare il dolore fuggendo e che in questo modo è sfuggito al ruolo che gli avevo assegnato, aiutarmi a reggere i colpi del destino che stava per travolgermi.
E come il padre annulla la funzione assegnata, quella di rimanere al suo posto quando le necessità della vita producono le grandi sofferenze, così il figlio annulla con il suo rifiuto il padre stesso, chiudendo i rapporti con lui. Ma il padre Takata non è così fragile come la sua fuga nel momento del dolore poteva far supporre. Anche se non possiamo sapere che cosa sia avvenuto dentro di lui, perché è un uomo che non è solito comunicare i suoi sentimenti, cercherà di riprendere, sia pur invano, i rapporti col figlio che non intende perdonarlo.
L'esordio del film ci permette di mettere in rilievo un tema che si ripeterà nella narrazione e che riguarda l'importanza della figura paterna come ammortizzatore di

sofferenze troppo violente vissute nel rapporto figlio-madre; e ciò siamo costretti a notarlo proprio nell'atto in cui se ne accusa la mancanza.
Il film ci dice che, quando invece questa mancanza estende il suo dominio nel tempo, il rischio di annullamento della funzione paterna, è molto alto e addirittura senza rimedio. A meno che …, e qui il film propone una soluzione che è sul crinale pericolosamente in bilico tra genialità e follia. È pur vero che Takata si trova la soluzione tra le mani, ma la responsabilità dell'idea è tutta sua: gli viene consegnata dalla moglie del figlio una videocassetta con la registrazione di uno spettacolo avvenuto "mille miglia lontano", in Cina. La moglie sottolinea che il figlio avrebbe voluto effettuare una nuova registrazione che avesse come protagonista Li Jamin l'attore cinese più famoso di allora. Essendo malato non sarebbe riuscito a realizzare il suo desiderio.
E Takata ha un'idea che contiene un vero e proprio capovolgimento degli schemi antichi e consueti del rapporto padre-figlio, là dove al figlio viene generalmente assegnato il compito di proseguire l'opera dei padri. Takata decide di essere lui il prosecutore dell'opera del figlio, il realizzatore delle sue ambizioni. Tale compito diventa sempre più imperioso quanto più si avvia il declino del figlio dalla malattia verso la morte, dato che gli viene diagnosticato un cancro.
Ci può bastare esprimere il nostro commosso apprezzamento per un progetto dove il desiderio di Takata di riprendere i rapporti col figlio è disposto ad affrontare fatiche decisamente eroiche? Così facendo penso che potremmo perdere l'occasione di scoprire nelle pieghe della narrazione filmica qualcosa di importante per quanto riguarda il valore della funzione paterna che può emergere con più chiarezza, proprio quando la si va cercando perché sembra perduta.
Comincerò intanto a proporre alcune conclusioni cui la mia riflessione sul film è arrivata: Takata riparte da un punto zero per quanto riguarda la sua figura di padre: non è più il padre, ma si mette nei panni del figlio che vuole realizzare un progetto in luoghi molti distanti da quelli familiari, come un adolescente.
È come un figlio non equipaggiato per il compito che si propone; non conosce neppure la lingua del luogo e quindi si mette nei panni di un piccolo nel mondo degli adulti. Troverà persone soccorrevoli perché riuscirà a parlare usando il linguaggio della sofferenza, un linguaggio universale che permetterà agli altri di identificarsi con lui e di capirlo. Progressivamente scoprirà il valore della comunicazione basata sugli affetti. Quando avrà compiuto il suo percorso di scoperta sia della propria possibilità di relazione attraverso la comunicazione emotiva, sia della disponibilità degli altri ad ascoltare e collaborare nella realizzazione dei suoi desideri, sentirà a sua volta il desiderio e la capacità di occuparsi dei desideri altrui.
Qui la narrazione filmica si sviluppa in modo decisamente curioso: Takata riesce a trovare l'artista cinese, ma in carcere, da cui potrà uscire solo dopo aver scontato la sua pena. Intanto l'artista gli comunica il suo dolore perché non può vedere il figlio, che aveva abbandonato. Takata non ha esitazioni: propone di andare alla ricerca del figlio dell'artista per comunicare il desiderio di incontrarlo appena sarà possibile.

Potremmo dire che Takata ha cominciato un percorso iniziatico di riappropriazione di se stesso, un sé perduto o non ancora nato, rimbalzando sugli altri: il figlio Ken-ichi e l'artista cinese in primo luogo. Vede i propri desideri negli altri e progressivamente, tentando di soddisfarli, soddisfa se stesso e completa un suo percorso di apprendimento per rispondere alla domanda: come posso essere figlio, come posso essere padre, come posso essere me stesso?
È riuscito ad accettare di essere come un bambino sperduto e bisognoso di cure, è riuscito a sviluppare la capacità di esprimere i propri affetti, ora sta per completare l'opera che si propone: terminare il lavoro del figlio. Il famoso artista è lì pronto a recitare, ma si ferma e piange e dice che non può assolvere al suo compito; ha un figlio che è stato da lui abbandonato e che vorrebbe ritrovare. Soffre perché non può conoscerlo e vederlo essendo in carcere. E la sofferenza gli impedisce di recitare.
Un interrogativo: ha forse sentito che, come Takata, vorrebbe in primo luogo ritrovare il figlio e la sua funzione paterna smarrita? Ma allora come può l'artista aiutarlo dato che neppure lui ha saputo essere padre? Sembra un gioco di specchi dove la persona chiede allo specchio di far apparire un padre e un figlio e lo specchio dice: non sono in grado di rappresentare ciò che tu non sei, portami tu la realtà che vuoi riflettere in me.
Ed è a questo punto che Takata deve riprendere un viaggio che nelle sue intenzioni intende favorire la nascita del rapporto tra un figlio e un padre, l'artista cinese, che ha abbandonato il figlio. Occorre notare che a questo punto lo scenario cambia: Takata non apparirà più come prima impegnato nell'identificazione con la storia e i sentimenti di un figlio, e quindi nella dimensione dell'essere simili; emergerà al contrario la sua figura di genitore dedito alla gestione dei problemi che si pongono nel rapporto con un figlio. Come se fosse il secondo atto di un dramma, Takata inizierà un altro viaggio alla ricerca del figlio dell'artista verso un villaggio sperduto fra le montagne, dove non sarà più Takata il bambino bisognoso o l'adolescente che si emancipa andando in terre lontane, simile del tutto al figlio, ma una sorta di genitore unico che assolverà a funzioni che appaiono contemporaneamente materne e paterne. In certi momenti sarà come una madre che cura il suo bambino Yang Yang sperduto, che lo cerca, lo segue e sta con lui, senza chiedere nulla, in altri momenti assumerà una funzione che tradizionalmente è stata considerata di competenza del padre, quando per esempio gli insegna ad usare il fischietto per mantenere il legame pur essendo lontani. Durante questo percorso dovrà sopportare il bambino, quindi non fuggire da lui, nei momenti in cui Yang Yang rifiuterà il contatto perché si sentiva costretto ad abbandonare il luogo dove aveva vissuto con la madre. In questo caso Takata riesce a stare fermo quando l'angoscia di separazione del bambino esplode e si trasforma in rabbia contro di lui ancora una volta. L'ha capita finalmente!
Ma tuttavia a questi livelli dell'esperienza umana penso che la funzione paterna tenda ad avvicinarsi molto a quella materna, tanto da potersi considerare quasi un doppio di essa, molto importante quando la madre è assente o è emotivamente troppo impegnata.

Ma il film ci dice anche, o solo ci suggerisce, qualcosa di più specifico, impegnativo e attinente i processi di separazione.
Dopo aver realizzato un buon rapporto con il bambino, Takata prende infatti decisioni importanti insieme ai responsabili del villaggio. Rispetta la volontà del bambino di non allontanarsi dal luogo dove abita, verifica che altrettanto rispetto e cura ci sia da parte loro, concorda la possibilità che il padre possa ricongiungersi a lui, quando uscirà di prigione.
Verifica cioè che il bambino abbia sufficienti risorse disponibili di tipo affettivo e sociale ed un futuro di vita anche con il padre reale.
Dopo aver assolto a questo compito Takata potrà ritornare alla sua vita, malgrado il bambino, ed è una scena che può spezzare il cuore, voglia a questo punto seguirlo.
Il film non ci dice quali sussulti il cuore di Takata abbia avuto. Ci dice solo che ha lasciato il bambino alla sua vita, dopo aver creato le condizioni perché possa viverla. E ci dice che non è più importante registrare lo spettacolo dell'artista cinese perché tutto il viaggio aveva ben altro significato: quello di rimediare alla bocciatura ricevuta all'esame della sua funzione paterna nel rapporto con il figlio. Il film contiene una specie di ripetizione di un corso di studi terminato in modo fallimentare. Lo studente Takata ripete il programma, che prima non era riuscito ad apprendere, ricominciando dagli elementi di base, mettendosi nei panni di un giovane figlio solo e senza risorse e progressivamente arrivando a ripetere, ma in modo diverso, la scena in cui come padre era diventato oggetto della rabbia di suo figlio reale che si era sentito abbandonato. Allora Takata era fuggito, ora rimane e così viene riconosciuto nella funzione paterna.
Il film individua due aspetti della funzione paterna: una prima riguarda le necessità per il bambino di una figura esterna al suo rapporto con la madre che sappia comprendere i sentimenti negativi che si affollano nel momento di separazione dalla madre. Questi sentimenti connotati da rabbia e dolore cercano un luogo "altro" rispetto a quello occupato dalla madre dove possano esaurire la propria virulenza. Il padre albeggia nella sua funzione se sa stare lì senza reagire a boomerang. Occorre che sappia che cosa il figlio sta vivendo sulla base di separazioni già vissute nella propria esperienza. Se ciò è possibile il figlio fa in questo modo una prima esperienza dell'esistenza di un altro mondo diverso da quello dove l'unica fonte di vita è la madre. In questo modo la separazione può assumere caratteristiche meno drammatiche e di ciò il figlio è grato al padre. Nel film è ben delineata questa fase che è caratterizzata da un'atmosfera di gioco col padre nel rapporto con il piccolo Yang Yang.
Ma è anche interessante la seconda fase, caratterizzata dalla scoperta di un mondo dove non c'è solo il padre e la madre ma anche un gruppo a cui ci si può affidare quando la funzione paterna e materna hanno testimoniato la propria presenza. Emotivamente molto intense sono le scene finali dove Takata consegna il bambino alla sua comunità, dopo che l'artista cinese ha annunciato il suo ritorno. Sono arrivati ambedue alla fine di un percorso dove ognuno ha realizzato ciò che era importante:

Takata è arrivato a comprendere l'importanza della funzione paterna non solo come eventuale supporto quando la madre è assente ma anche e particolarmente quando il figlio deve affrontare l'inevitabile processo di separazione da lei e i sentimenti dolorosi, e anche rabbiosi, che sono a tale processo connessi. In questi casi tollerare i sentimenti negativi senza sottrarsi pare essere il compito del padre di importanza decisiva. Se il padre resiste anche il figlio imparerà a non sfuggire alle difficoltà della vita. Lo dice bene il figlio Ken-ichi nella lettera che scrive a Takata prima di morire.
Gli comunica che ha visto il padre fuggire dalla realtà del dolore, quando se n'è andato dopo la morte della madre. In questo modo anch'egli ha imparato a fuggire dalla sofferenza ed a camuffarla e a nasconderla. Così si è appassionato alle maschere utili per nascondere i veri sentimenti, e solo nell'imminenza della morte riesce a parlare senza maschera. Si spiega così perché alla fine del film non risulti più necessario filmare lo spettacolo dell'artista cinese che recitava mascherato. Ormai sulla scena della vita i personaggi potevano permettersi di esserci senza maschere.
Ci sembra però necessario aggiungere un ulteriore riconoscimento per Takata dicendo che certamente un effetto sulla modifica del figlio è da attribuire anche al suo incrollabile spirito di ricerca del contatto con il figlio ed al coraggio dimostrato nell'affrontare le sofferenze che questo percorso gli ha riservato.

Notizie sull'autore

Renato de Polo, Psicologo, psicoterapeuta e psicoanalista SPI, Presidente dell'Associazione di Psicoterapia psicoanalitica di Gruppo (APG) ed ex Presidente della Confederazione delle Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi (COIRAG). Docente in scuole di specializzazione in psicoterapia, opera privatamente nell'ambito della clinica psicoanalitica occupandosi anche di formazione, ricerca e analisi culturale. Autore di numerosi articoli sulle maggiori riviste scientifiche, ha pubblicato *La bussola psicoanalitica tra individuo, gruppo e società* (Franco Angeli, 2007), con F. Caggio e A. Gottardi *Maggio, è un bel mese per la prima classe. Prime letture di antichi registri scolastici* (Mimesis, 2010) e con A. Imbasciati e R. Sigurtà *Schermi violenti* (Borla, 1998).